

TERRA SANTA

Palestina: il sì dell'Unesco

di Vincenzo Buonomo

Quando lo scorso settembre il presidente dell'Autorità palestinese chiedeva l'ammissione all'Onu, tutto aveva sapore di rivincita verso Israele a cui si ricordava la condizione di Gerusalemme, i territori occupati, gli insediamenti dei coloni e lo slogan: "Una terra due Stati". Rivincita di una parte dell'Olp, il gruppo di Al-Fatah, sui palestinesi di Hamas. Gli esiti restano legati non solo al dato politico, ma alle regole internazionali che richiedono agli Stati un'indipendenza visibile, di territorio e confini, non solo di sovranità. Meno noto il negoziato nell'Unesco, concluso il 31 ottobre con l'ammissione della Palestina. La reazione di Israele (accelerazione degli insediamenti dei coloni, considerandolo «un diritto e non una punizione»), o degli Usa (blocco dei contributi, il 22 per cento del bilancio), è stata rapida. Alla domanda perché l'Unesco e non un'altra delle 18 agenzie specializzate delle Nazioni unite, la risposta è ormai chiara: assicurare uno status internazionale al patrimonio artistico amministrato dall'Autorità palestinese aderendo alla Convenzione sul patrimonio culturale mondiale del 1972. A partire da Betlemme, visto che già lo scorso febbraio, i palestinesi avevano chiesto l'iscrizione della chiesa della Natività nel registro del patrimonio culturale dell'umanità, con la motivazione: «Casa natale di Gesù Cristo». Nel giugno 2012 a San Pietroburgo la decisione, ma con una Palestina legittimata.

Il ruolo dell'Unesco non è nuovo, specie dopo la legge israeliana che ha dichiarato siti di interesse nazionale alcuni simboli comuni alla religiosità ebrea, cristiana e musulmana, come la moschea di Abramo, le tombe dei patriarchi a Hebron e la tomba di Giuseppe a Nablus. L'organizzazione, già nel 2009, su richiesta palestinese, indicò come moschea di Bilal ibn Rabah (cugino del profeta) quella che per gli ebrei è la tomba di Rachele. Poi intraprese scavi archeologici lungo il Giordano, considerati da Israele una limitazione delle proprie radici. L'uso politico e strategico dei luoghi santi non è nuovo in Terra Santa. Lo è la riduzione a semplici siti di rilevanza turistica di quelli che per ebrei, cristiani e musulmani sono invece testimonianze della loro fede. ■